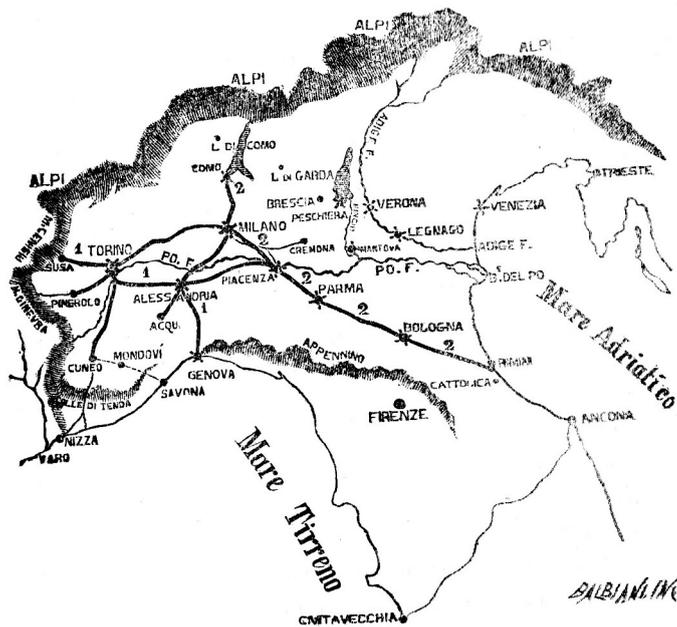


Disegno delle due linee di difesa rispetto alla Francia ed all'Austria, giusta il progetto presentato nella tornata della Camera dei Deputati il 12 novembre 1864, dall'onorevole Deputato cavaliere B. Musolino colonnello (V. pag. 52 alla 103 inclus. del presente Almanacco).



1. Linea di difesa contro la Francia.
2. Linea di difesa contro l'Austria.

URMILA

RACCONTO

Le mie scuse.

Quando ho scritto il seguente racconto, l'animo mio non era disposto nè allo scherzo nè alle cose politiche.

Eppure io dovevo scrivere, perchè l'inesorabile compositore dell'*Almanacco* mi stava sopra come il Dio d'Ezechiele, e come lui mi gridava: « *Scrivi, scrivi*, Dottore,

« non vedi tu che la mia casella da caratteri ha fame
« di manoscritti per *chiliscarti* in tanto stampato a co-
« modo dei lettori dell'*Almanacco*, ai quali non si po-
« trebbe dare a leggere la tua scrittura, tanto la è dot-
« torale? »

Cedendo alle imperiose istanze del compositore mi sono messo a scrivere, secondo le disposizioni dell'animo mio, un racconto serio, nel quale la politica non avesse parte.

I fatti che io racconterò sono tratti da buona fonte e contemporanei; mi parvero interessanti, ed istruttivi, e prego i nostri lettori a lasciarmi credere che parranno pure tali ad essi. Ad ogni modo tengano conto delle circostanze, in cui feci questo racconto, e vogliano perciò scusarmi se per quest'anno non so dar loro di meglio.

LE ALPI DELLE INDIE

Quando nel secolo scorso fu detto agli inglesi della Compagnia delle Indie, che al confine-sud della provincia di Madras, a fianco del Malabar, al 12° grado dall'equatore, vi era una lunga catena di montagne, dette dagli indiani *Nilagiri* (montagne azzurre), che avevano la frescura di Chamonix, o d'Interlaken, gli inglesi non vollero prestare loro credenza.

Per verità quel racconto stava tra l'improbabile e l'impossibile, e d'altronde gli abitanti dell'Asia si erano da remotissimi tempi acquistata la riputazione d'uomini di grande appetito per il genere meraviglioso, per i miracoli, le favole e le leggende.

Non c'è quindi a stupire se gli inglesi dati in generale al positivo stettero fermi a non credere all'antiscientifica frescura dei *Nilagiri* sino al 1819, in cui, uno di essi, al quale era stata raccomandata l'aria fresca per salute, e mancava l'occasione o il danaro per ritornare in Europa, s'avventurò a lasciarsi trasportare alle incredibili Alpi dell'Asia per saggiarle.

La prova gli riesci: alle falde del Monte Dudebet, che è il più alto fra i Nilagiri, il povero inglese tutto ingiallito ed essiccato dall'afa tropicale di Madras, vi si trovò come alle

falde del Monte Bianco, ristorato da un'aria fresca a 12 gradi del termometro, e aromatizzata dai profumi delle piante alpestri, che in pochi giorni gli ridestò nel corpo la facoltà dell'appetito, essenziale a tutti, essenzialissima agli inglesi.

Tornato egli alle pianure di Madras con un volto che pareva un fiore di peonia rossa per la rotondità e il colorito, gl'impiegati civili e militari della Compagnia delle Indie si convertirono alla credenza delle meraviglie alpestri dei Nilagiri, e fecero proposito di approfittarne nell'anno seguente. E così fecero.

In pochi anni i Nilagiri divennero famosi in Asia; come i Bagni d'Europa, i più *giuocanti* e *danzanti*, ebbero le loro eleganze, le loro stravaganze, e i loro vizi, e resero un gran servizio ai medici della Compagnia, i quali, se potevano allungar la vita dei loro ammalati sino al giugno, avevano nei Nilagiri un ricovero da mandarveli nella State, e lavarsene le mani.

Il culto che hanno gli inglesi per le bellezze delle montagne, e la speculazione popolarono presto i Nilagiri di ville, di *châteaux*, e di alberghi, e ci fu un governatore di Madras, così fanatico per le nebbie della sua Londra, che trovato nelle gole più selvaggie di quelle montagne un luogo umido, freddo, dove le nebbie sono frequenti e dense, vi si fece costruire una villa, che egli chiamava *a modest cottage* con mobili elegantissimi presi a Londra, vetri a prova di pistola, camini di marmo, tappezzerie in seta, e altre splendide *nazionalità*, che gli costarono meglio di ducento mila lire.

Per saturarsi di nebbia, ed accendere il fuoco a 12 gradi dall'equatore ducento mila lire sarebbero una bella somma per altri; ma sono una bagatella per un *eccentrico* della Gran Bretagna, come lo furono per un altro inglese L. 550 sterline, cioè L. 13,750 delle nostre, per avere una varietà di tulipani detta dai fioristi *semper augustus*.

L'Half-cast.

Gli inglesi chiamano *half-cast* (mezzo sangue) il figlio d'un inglese e d'una indiana.

Questa parola è certamente più civile di quella di bastardo; in sostanza però gl'inglesi hanno per l'*half-cast* lo stesso disprezzo che hanno per il secondo.

L'*half-cast* non ha diritto nè al nome nè all'eredità del padre: negli uffizi civili della Compagnia delle Indie non può aspirare che ai secondari, e subalterni; così anche nei gradi militari.

Abbia pure ricchezze quanto un Nabab, educazione e bel portamento quanto un *gentleman*, istruzione quanto un dotto di Germania, l'*half-cast* non è ammesso nelle società di puro sangue inglese, egli è impossibile l'ottenere a sposa una ragazza inglese, anche fra quelle, le quali non trovando marito a Londra, lo vanno a cercare a Bombay, a Calcutta, a Madras, o in qualunque altra possessione della Compagnia delle Indie.

Siccome egli porta la sua fede di battesimo nel colore della pelle, che è più bruna di quella d'un europeo, così il disprezzo che tocca all'*half-cast* nelle Indie, lo segue pure a Londra, e in tutta l'Inghilterra, quando egli vi è mandato dal suo genitore, o ci va di propria voglia, onde perfezionarsi negli studii, od imparare qualche scienza non ancora insegnata nelle scuole delle Indie.

Questo povero studente riconosciuto da tutti per il suo colorito tropicale, è ridotto all'isolamento, e alla vita selvaggia, e contrae un portamento dimesso, malinconico, e l'abitudine al silenzio e alla diffidenza.

Eppure fra essi ci sono molti giovani d'ingegno, coraggiosi,

nati fatti per poter figurare bene nel mondo, se il mondo non avesse tanti pregiudizii.

Di questi ne è toccata buona dose agli inglesi. Anche coloro fra essi che guadagnano il loro pane con opere manuali, quelli pure che vivono sulla *tassa dei poveri*, si credono discendenti in linea retta di Guglielmo I° il conquistatore, o dei suoi capitani, e in mancanza dell'albero genealogico lo provano con quell'orgoglio nazionale, che li rende così singolari nel loro portamento, e nel loro abito, da essere conosciuti dovunque.

Questa loro singolarità aristocratica che li impedisce di affrattellarsi con altra gente, li rende stranieri in tutte le loro colonie; le annessioni essi le fanno da conquistatori, le mantengono da dominatori con la forza, ma non si è ancora dato il caso d'una fusione d'inglesi con altra nazione. E soprattutto guai! alle razze umane di colore diverso! esse sono così antipatiche agli inglesi, i quali tengono per altro la Bibbia sempre alla mano, e hanno la bocca sempre aromatizzata di *Parola di Dio*, che si crederebbero disonorati se per caso, non dico all'albergo, od al teatro, ma in chiesa si trovassero a fianco d'un uomo di pelle diversa della loro.

La loro antipatia alle razze diverse la estendono pure alle razze miste, e trattano, come ho detto, gli *half-cast*, nelle vene dei quali scorre però almeno almeno una metà di sangue inglese.

Se gli inglesi hanno il loro orgoglio di razza, d'altra parte gl'indiani, e specialmente quelli della religione di Brama hanno l'orgoglio di casta. Una indiana, una bramina che si unisca in matrimonio, legittimo o no, non importa, con un europeo, perde secondo l'espressione degli indiani la *sua casta*, si degrada ed entra nella condizione di scomunicata, bandita, e disprezzata da essi.

A dirla schietta quando gl'inglesi, che si dicono apparte-

nera ad una nazione civilissima fra le civili, hanno così vivo e forte il pregiudizio della razza, non trovo a ridire agli indiani che abbiano per conto loro così vivo e forte il pregiudizio della casta, e non saranno certamente gl'inglesi che ne li potranno risanare. Il predicare con la Bibbia alla mano l'eguaglianza degli uomini è cosa buona, ma sarebbe meglio ancora il mostrarla con l'esempio, e praticarla.

Ciò che addolora in questa mescolata di pregiudizi è la loro naturale conseguenza, cioè l'infelicità di centinaia di migliaia di creature umane, che maledute di qua e di là soffrono per colpa altrui, e vivono frammezzo al mondo come il figlio d'Agar nel deserto, secondo la giustizia biblica del peccato originale.

Una di queste creature che per qualità di animo, di corpo, e di fortuna potrebbe essere felice, e non lo è per colpa degli altrui pregiudizii, è il Colonnello Z..... che nel 1859 era aiutante di campo di Lord Dalousie governatore generale delle Indie.

Non so l'anno preciso della sua nascita, ma dal racconto che ce ne dà nella sua *Inde contemporaine* il De Lanoye, il Colonnello Z..... deve essere ora fra i 50 e i 60 anni.

Avendo citato l'*Inde contemporaine* e il suo autore De Lanoye, mi corre obbligo di dichiarare che da questo libro scritto con molta coscienza, dopo che l'Autore ebbe praticata l'India nel 1859, ho tratto la sostanza del presente racconto, e lascio quindi al De Lanoye tanto il merito, quanto la responsabilità dei fatti, e dei ragguagli, sui quali sta il mio racconto.

Il Colonnello Z..... è figlio d'un ufficiale inglese, e d'una bramina; la madre morì essendo ancora egli fanciullo.

Suo padre appartenendo al puro sangue inglese, e alla categoria degli impiegati *covenanted*, cioè contraenti obblighi e diritti con la Compagnia delle Indie, era pervenuto negli

ultimi anni della vita ai gradi più lucrosi ed onorati della gerarchia militare.

Difensore, ed osservatore dei pregiudizi inglesi, non potendo, e non volendo lasciare a suo figlio *half-cast* il suo nome, e la sua eredità, già prossimo alla vecchiaia andò a Londra per cercarvi una moglie da par suo, e la trovò degna di lui, bella e fiera del puro sangue inglese, e dell'alta condizione sociale di suo marito.

Condotta nelle Indie, ella imitò l'aristocratica moglie di Abramo, e consigliò imperiosamente il marito a licenziare suo figlio *half-cast* che aveva allora quindici anni. Il marito ossequiente chiamò a sè il figlio, gli diede un cavallo, una sciabola, un paio di pistole, qualche *rupia* (moneta indiana equivalente a L. 2, cent. 38 della nostra), qualche precetto di morale intercalato da testi di Bibbia, e augurandogli buona fortuna gli chiuse l'uscio sulla faccia.

Guai al povero giovinotto se avesse sciupata la sua forza o nei vizi della città, e sulle panche delle scuole! Educato invece fra i campi all'aria libera, accostumato alle fatiche, e agli stenti, trovando nel suo corpo e nel suo animo un capitale sufficiente per tentare da solo la vita e la fortuna, lasciò la casa paterna senza lagrime e senza odio, e messo al galoppo il cavallo, si tolse al più presto dalla di lei veduta.

Quando non la vide più, rallentò la corsa, e meditò sui casi suoi.

Doveva egli avviarsi a qualche ufficio della Compagnia delle Indie, e chiedere un impiego come *civilian*, sapendo che ad un *half-cast* come lui non ci era a sperare che un ufficio subalterno per sempre?

O doveva egli arruolarsi nell'armata, sapendo pure che nella sua condizione di *half-cast* gli erano chiusi i gradi superiori della gerarchia militare?

Parentogli che il suo naturale lo tirasse alle armi, ascoltò

volontieri una voce interna (era quella del suo amor proprio, così viva e ardita all'età di quindici anni) che gli fece sperare di aver ad essere l'eccezione alla regola generale, e di potere con belle azioni di valor militare, e con una savia condotta giungere alla prima dignità della milizia.

« Oh se io potessi guadagnar mi un nome, che fosse più glorioso di quello che mio padre mi ha negato! »

Questo pensiero lo agitò convulsivamente; e dato degli speroni nel fianco al cavallo, si diresse al più vicino accampamento degli inglesi, che allora avevano guerra contro i Birmani.

Giovine di forme svelte, eleganti, e robuste, di portamento franco, come d'uomo che confida in se stesso, con una fisionomia di maschia bellezza, nella quale l'audacia e la dolcezza si litigavano il primato, egli riesci beneduto alle prime autorità inglesi, ed anzi simpatico, malgrado la sua pelle abbronzata, e gli altri caratteri dell'*half-cast*.

Quantunque egli sia il secondo personaggio di questo racconto, tuttavia non intendo di scriverne la biografia anno per anno, e di accompagnarlo in tutte le battaglie a cui prese buona parte, descrivendone minutamente le circostanze di tempo e di luogo.

Questi ragguagli mi trarrebbero molto al di là dei modesti confini d'un racconto, perchè dal 1814 sino al 1857, in cui Nana-Sahab si guadagnò una brutta celebrità nella sua insurrezione contro gl'inglesi, questi ebbero tante guerre nelle Indie ora di qua ora di là in quelle sterminate provincie, che la loro storia fa volumi di centinaia di pagine.

Adoperando gli inglesi la politica degli antichi romani di conquistare, e di trattare le provincie conquistate da padroni, non avendo mai cercato, come ho detto, di addomesticarsi con le popolazioni indiane, usando anzi con esse con tutto il disprezzo al loro sangue, alle loro religioni, alle loro abitudini, e ai loro naturali sentimenti, avendo sempre *la vecchia Dama* di

Londra (così chiamano gl'indiani la Compagnia inglese delle Indie) tirato a sfruttare quei paesi con la rapacità dei proconsoli romani moltiplicata per quella dei banchieri attuali, è cosa naturalissima che gl'inglesi siano nelle colonie come in condizione permanente di guerra.

Alle quali ragioni bisogna poi anche aggiungere il sentimento della propria indipendenza che travaglia gl'indiani, e specialmente quelli del *cordone sacro* di Brama, ai quali i pregiudizi di razza non lascian contrarre alcuna familiarità, o fusione con altra gente.

Il nostro giovine volontario arruolato in un corpo irregolare di cavalleria indigena, prese subito pratica dell'arte militare nella lunga guerra contro i Birmani, poi in quella più feroce e più pericolosa dell'Afghanistan, dove fu fatto comandante del corpo in cui si era arruolato: poi, dal 1840 al 1846, in quelle del Sind, e del Pundiab, nelle quali diventò per il suo valore l'unica eccezione alla regola generale, come gli aveva predetto all'età di quindici anni il suo amor proprio, ottenne il grado di luogotenente-colonnello, la decorazione del Bagno (forse l'unica che sia stata data ad un *half-cast*), fu nominato aiutante di campo di Lord Dalousie governatore generale delle Indie, e ottenne da lui un bel *diaghvir* o possessione coloniale.

Il primo incontro.

All'epoca, a cui si riferisce il presente racconto, cioè molto prima del 1850, la Compagnia delle Indie le trattava non da grande speculatrice, che s'arrischia a spendere per amme- gliorare il suo fondo, o la sua industria nella fiducia di ritrarne poi maggior rendita, ma da pitocca massaia, che dà la caccia ai centesimi, e risparmia nelle spese di migliorìa,

perchè secondo la massima degli avi nostri “ gli avanzi pre-
 senti son certi, i guadagni futuri incerti. ”

Per il chè la Compagnia delle Indie nella grettezza delle sue vedute non solamente non aveva fatta alcuna spesa di irrigazione, costruendo nuovi canali, e derivando acqua dagli immensi fiumi di colà, ma aveva persino lasciato correre alla malora i canali, che, ad esempio, nella provincia di Agra vi aveva fatto il senno amministrativo del sultano Akbar, e tutte quelle altre opere d'irrigazione che *ab antiquo* derivavano le acque o dal Gange, o da altri fiumi delle Indie.

Ne accadeva per ciò che mancando le pioggie e le benefiche inondazioni, le Indie e specialmente le provincie del Pundjab, d'Agra, e dell'Aoude, sterminate campagne di buona terra, si trovassero nella state improduttive, insterilite, donde le carestie quasi periodiche, terribili sempre e dovunque, ma specialmente dove le popolazioni indigenti sono fitte e numerose come nelle Indie.

Quindi milioni e milioni di corpi animali soffrenti, quindi le epidemie, e fra esse signoreggiante il *Cholera-morbus* flagello indigeno, che era lì sempre pronto a sbarazzare la Compagnia delle Indie di tutta la popolazione che non poteva, o non voleva mantenere; schifoso alleato, che alcune volte però rendeva giustizia, e nell'impeto delle sue devastazioni non distingueva più gl'indiani dagli europei, i poveri dai ricchi, e se gl'inglesi cercavano di sottrarsi a lui, li accompagnava sui loro vapori sino a Londra. Di là fattavi prima una lunga fermata trovando buona pastura in una popolazione di tre milioni d'abitanti con molti poveri, faceva poi un giro per l'Europa. Dalla comparsa del *Cholera-morbus* in Europa, noi potevamo quasi con certezza concludere che c'era stata carestia nelle Indie, e tenercene obbligati alla spilorceria della Compagnia inglese.

Ma che facevano a lei queste mondiali sventure, e le mon-

diali maledizioni, che le seguivano, purchè il governatore generale ricevesse esattamente L. 625,000 di stipendio fisso, non comprese le spese d'ufficio, e L. 200,000 di soprassoldo quando viaggiava? purchè i governatori di Madras, e di Bombay avessero puntualmente L. 312,500 ciascuno, il luogotenente d'Agra L. 210,000, i membri del Consiglio Supremo L. 250,000 ciascuno, e così via, via?

Ma per fortuna delle Indie nel 1846 vi fu mandato a governatore generale Lord Dalousie, uomo di gran mente, e di cuor largo con la giunta d'un'ambizione e d'un'attività prodigiosa. Nei sette anni della sua amministrazione (egli non vi potè durare di più avendovi sfnita la sua salute) fece costruire due canali irrigatori a fianco della Yumna della lunghezza di 580 miglia, bastevoli a provvedere acqua a meglio di tremila miglia quadrate di terre eccellenti: il canale del Doab, lungo 530 miglia, che dà acqua alla massima parte delle pianure comprese fra il Gange e la Yumna.

Premesse queste poche notizie che mi erano indispensabili per l'avviamento del mio racconto, io ritorno al colonnello Z..., all'*half-cast*, e all'anno 1842.

Il reggimento del colonnello Z.... era a quel tempo accampato nella provincia di Doab: la siccità era stata lunga e crudele; e la carestia che ne fu la necessaria conseguenza, era desolante; uomini e bestie ne morivano a sterminio, e il *Cholera-morbus* era sopraggiunto per consuetudine di secolare intervento.

Un mattino il colonnello Z..... se ne stava innanzi della sua tenda tutto sopra pensiero, e increscioso della pitocca imprevidenza della Compagnia delle Indie, che nulla faceva per impedire il periodico ritorno di tante miserie, quando a poca distanza vide inginocchiate due donne con le mani allungate verso di lui, in atto di preghiera, perchè andasse a loro, non potendo esse avvicinarsi di più.

L'una di esse era coperta da lunghi ma poveri veli che ne nascondevano intieramente la figura e le forme, e stava immobile come una statua: l'altra, che pareva l'immagine complessiva di tutti i dolori della fame, era una vecchia coperta di cenci il corpo ischelitrato, ma scoperta la figura, sulla quale il dolore aveva agito come corrosente, e impressivi i tratti più salienti della disperazione.

Avvicinatosi loro il colonnello, la vecchia si trascinò sulle ginocchia fino a lui come per baciargli le falde dell'abito, e gli gridò disperatamente: « O *Sahèb!* (signore) abbi pietà di noi! pietà per mia figlia e per me! »

Il colonnello accennato loro dolcemente che si alzassero, le richiese chi fossero, e che volessero da lui.

Le cortesi parole del colonnello, e il tuono amorevole con che furono dette, diedero animo alla vecchia a superare la vergogna e il dolore della sua posizione, e a chiarirlo, come suo marito fosse un vasellaio del vicinato, che in tempo di raccolto ordinario guadagnava tanto dell'arte sua da poter campare decentemente lui, e mantenere il vecchio padre, la moglie, e l'unica loro figlia; che sorpreso ora dal caro dei viveri aveva già dato fondo a quei pochi risparmi che egli aveva fatto in tempi migliori; che sminuita ogni giorno più la loro porzione di cibo, egli seguitava ancora a lavorare, ma non mangiava più.

« Sono sei giorni ch'egli non mangia! », soggiunse la donna velata, con una voce argentina di prima gioventù.

La vecchia liberata dal rossore di confessare tanta miseria, seguì a raccontare come il giorno innanzi avevano dato l'ultima manata di riso che rimanesse in casa loro alla figlia, e che il suo suocero l'avevano trovato morto di fame nel suo letto.... « Morto di fame! ripeté urlando la vecchia, e il po- » vero mio marito lo seguirà egli pure fra poco! Salvato tu, » mio buon signore, salva mia figlia dalla fame! Eccola, »

« comprala per tua schiava.... dammene cento *rupie*.... con » cento *rupie* noi potremo vivere sino al venturo raccolto: » con cento *rupie* tu ci avrai salvi dalla morte, e mia figlia » te ne compenserà. »

Quantunque la schiavitù sia ancora di uso frequente nelle Indie, e la vendita delle ragazze per gli Harem dei signori sia un'industria tollerata nell'Asia, tanto dalla religione di Brama, quanto da quella di Maometto, e quantunque i pregiudizi degli inglesi che non consentono loro di tenere per moglie legittima un'indiana, permettano loro di tenerne a titolo di compagna, di donna di casa, o d'altro simile, tuttavia la proposta della povera vecchia era fatta in circostanze così dolorose, e con parole così disperate, che il colonnello restò lì muto, per non saper che rispondere.

La vecchia interpretò quel silenzio come un rifiuto, e cre dette che il Colonnello esitasse, perchè, essendo la ragazza velata, egli non poteva caleolare se valesse cento rupie: per il che, toltole il velo, e mostrandola al Colonnello con tutto l'orgoglio di madre e della casta bramina: « Vedila, gli disse, » non ti par essa bella? qual Sultano non ti invidierebbe que- » sto tesoro di bellezza? »

La povera madre aveva ragione di credere così sua figlia, perchè questa era davvero un purissimo modello di bellezza indiana.

Bellezza indiana! — Io prego i miei lettori a non credere che queste parole mi siano scappate in celia, o che io intenda con esse la bellezza relativa, non l'assoluta, parendo impossibile che possano dirsi assolutamente belle donne le indiane, la cui pelle va di tinta in tinta sino al zafferano, all'olivo, ed al bronzo.

No, io parlo di bellezza assoluta, e ricordo ai miei lettori che le forme delicate ed eleganti delle ragazze indiane servono di modello a scultori greci per le loro ninfe, che i Por-

toghesi, i quali praticarono nelle Indie, e le tennero da padroni saggiando tutte le voluttà dei Sultani e dei Nabab dell'Asia, proclamarono poi quel loro proverbio: " Vi sono cento porte per entrare nell'Indostan, ma non se ne trova più una per escirne.

Le belle donne indiane hanno nel volto quelle linee e quelle fattezze che si è deliberato fra gli artisti di chiamare greche, per intenderle perfettamente regolari. Ad esse conviene aggiungere degli occhi neri come piume di corvo, e scintillanti come specchi d'acciaio, assiepati da ciglia sopracciglia che litigano il nero d'ebano alle chiome lunghe ed abbondanti.

Poi bisogna aggiungere la grazia elegante del corpo e delle membra, delle quali, per darvene un'idea, io scelgo le braccia, e ne copio la descrizione come ce la dà il conte Russell Kilgough nei suoi *viaggi* stampati a Parigi nell'anno scorso.

A pag. 135 del 2° volume sta scritto così (traduco testualmente): " Giammai la scultura ha saputo modellare il braccio d'un'indiana: assottigliato e rotondo senza mostra d'ossa, flessibile da un capo all'altro come le articolazioni d'un serpente, ornato sopra il gomito, e sopra il corpo di braccialetti d'oro, e terminato da una manuccia lunghetta e flessibile, è un capo d'opera che la natura non produce in alcun altro paese, e l'arte in nessun luogo. "

La ragazza presentata al colonnello Z...., oltre ad essere un modello di bellezza indiana, aveva pure la freschezza dei dodici anni, e dell'innocenza.

Il primo sentimento che egli provò a quella veduta fu l'ammirazione; il secondo la tentazione di accettare il contratto; due impeti naturali della sua esuberanza di vita, e del suo sangue tropicale.

Ma la fortuna di quelle povere donne dispose che l'*half-cast* si ricordasse in quel punto di sua madre, che era stata pur essa in casa d'un Lord inglese, e vi era morta nell'umile condizione di un'Agar.

Questo buon ricordo, venuto in tempo utile, aprì la callaia ad un altro, e l'*half-cast*, nel quale le opinioni europee non avevano ancora vinto del tutto il pregiudizio e l'orgoglio della razza bramina, pensò all'onta che ne avrebbe patito il vasellaio per questo crudele mercato, e l'ardente immaginazione glielo figurò morto di vergogna, maledicente alle cento rupie che lo avevano salvato dalla fame.

Egli sentì allora in se stesso il combattimento interno che provò Alessandro quando fu nella tenda della moglie di Dario, e che provò Scipione quando gli fu presentata a sua schiava la bella spagnuola. Ma come in essi, così in lui la vinse l'umanità sulla passione, la generosità sull'egoismo; egli trasse di borsa la somma che gli era richiesta, e la consegnò alla vecchia, dicendole: " Andate, buone donne, andate a confortare il vasellaio. "

Questa ricadde in ginocchio, e, lagrimando, baciò il lembo dell'abito dell'*half-cast*. La bella giovinetta, che era andata là come schiava, e ne tornava rialzata alla dignità di donna, diede al Colonnello uno sguardo di tanta espressione da valer meglio d'un giuramento d'eterna riconoscenza.

L'ospizio d'Agra.

Nel 1843 morì l'ultimo discendente della famiglia dei Scindiah, imperatori di Gwalior, e la Compagnia delle Indie, in qualità di rappresentante del Gran Mogol, poteva loro succedere nell'assoluto possesso dell'impero di Gwalior, e riunirlo alle altre provincie delle Colonie.

Ma lord Ellesborough aveva già praticato sopra altre parti delle Indie il *sistema sussidiario*, con il quale la Compagnia delle Indie lascia nei paesi di nuova conquista le autorità indiane che vi trova, riservandosi solamente di *difenderli* con truppe proprie, o comandate da ufficiali inglesi, e l'aveva

trovato eccellente per aver in sua mano il potere effettivo , lasciando alle autorità indiane nominali l' odiosità della riscossione delle imposte e di tutti gli atti arbitrari con i quali sono governati da molti secoli i paesi dell'Asia.

Per il che lord Ellemborough, a quel tempo governatore generale delle Indie, applicando pure all' impero di Gwalior il sistema sussidiario, vi conservò *Rania* (regina) la vedova dell'ultimo Scindiah, che aveva dodici anni, lasciandole anche la libertà di scegliersi nella sua saviezza e prudenza di dodici anni un altro sposo fra i discendenti laterali dei Scindiah.

La *Rania* di dodici anni scelse a suo sposo nominale un ragazzo di nove anni, nominato Senyi-Rao, accettando però come reggente e ministro principale una creatura degli inglesi.

Ma le cose non durarono molto tempo a questo modo; sia per ambizione della *Rania*, sia per quella d'un suo consigliere intimo, che era riescito a guadagnarne le grazie, fu fatta una rivoluzione di palazzo, nella quale fu espulso il reggente postovi dagli inglesi, e nominato a quell' ufficio il Khasie (amico intimo) della *Rania*. Così questa, per mezzo del nuovo reggente, poteva esercitare il potere effettivo, invece del nominale che le aveva lasciato la Compagnia delle Indie.

Saputa cotesta rivoluzione di Corte, lord Ellemborough, si dispose ad occupare l'impero di Gwalior con due corpi d'armata, mentre dalla loro parte la *Rania* e il Khasie si prepararono pure alla difesa, e armarono alla foggia europea le loro truppe, quasi tutte composte di Maratti, fortissima gente di quelle provincie.

Invaso il territorio di Gwalior, ne avvenne un primo scontro fra gli inglesi e i maratti, nel quale gli inglesi ottennero una vittoria di poca importanza, e la vinsero non per mag-

gior valore, ma per maggior disciplina, pagandola però con gran perdita di soldati e d'ufficiali, tanto era stata fiera la resistenza dei maratti.

Per finirla compiutamente fu dunque necessaria una seconda battaglia, che fu vinta nuovamente dagli inglesi, in modo decisivo, perdendovi però buon numero di valorosi ufficiali che, per salvare l'onore inglese, s'erano gettati audacemente a tutti i pericoli d'una lotta accanita.

Fra gli ufficiali feriti gravemente ci fu il colonnello Z....., *l'half-cast*: trasportato con altri compagni alla residenza d'Agra privo affatto di sentimenti, non li ricuperò che dopo molte ore, e molte fatiche dell'arte medica.

Rinvenuto in sè, guardò attorno alla sua stanza, e non gli parve una sala degli spedali militari inglesi, che egli conosceva da lungo tempo.

Poi vide a girare fra letto e letto, come infermiere, donne europee vestite d'una foggia da lui mai più veduta, che non era nè europea, nè indiana, e le sentì parlare agli infermi la lingua francese invece dell'inglese.

Sorpreso di tutte queste novità, e dubitando che fossero ancora illusioni della sua mente derelitta, accennò ad una di quelle infermiere, e la richiese in francese dove si trovasse egli, e chi fossero esse, perchè luogo, persone ed abiti gli erano ignoti affatto.

L'infermiera gli rispose che egli si trovava ad Agra nel nuovo ospizio francese statovi fondato dalle Suore di San Vincenzo di Paola.

— "Io sono dunque in un ospizio cattolico?"

— "Sì, rispose la monaca.

— "Ma come sta ciò? — diss'egli — perchè non sono io nello spedale militare della Compagnia delle Indie?"

— "Il fatto è avvenuto così, gli rispose la monaca. Appena si seppe ad Agra la notizia della sanguinosa batta-

“glia di Gwalior, e che venivano trasportati dal campo molti feriti, noi pure, come vuole il nostro ministero, siamo andate al loro riscontro per il caso che fosse accettato il nostro servizio, e conducemmo con noi le orfane catecumene che ci vengono affidate. Una di esse, chiamata fra noi la bella bramina, passata appena la vostra lettiera, gettò un altissimo grido di dolore, vi si accostò, vi prese la gelida mano, la baciò ripetutamente, poi la inondò di lagrime dirotte, e ci scongiurò nel nome di Gesù Cristo a ricoverarvi nel nostro Ospizio, per darsi tutta alla vostra assistenza. Vedetela colà vestita come le nostre catecumene, vero angioletto per bellezza, intelligenza, dolcezza e pietà. »

Mentre la Suora accennava alla giovine indiana che venisse a lei, al letto dell'*half-cast*, questi, sbarrati gli occhi sopra di lei, riconobbe, ma a stento, sotto quel nuovo vestiario la figlia del vasaio, che gli era stata offerta come schiava qualche anno innanzi.

Fattagli presso, il Colonnello la interrogò del come si trovasse lì, e perchè avesse abbandonati i suoi vecchi genitori, che avevano data a lei l'ultima manata di riso che loro rimaneva in casa al tempo della carestia.

— “ I miei genitori ! — rispose ella — Oh mio buon Saheb, sono essi che abbandonarono me; essi sono morti poco tempo dopo che tu li avevi salvati dalla fame: morti del choléra tutti e due. Che aveva a fare orfana a dodici anni? Riparai in quest'Ospizio fra le altre orfanelle, ed ora benedico Iddio di quella mia deliberazione, perchè mi è dato così di rimeritarti, con qualche servizio da infermiera, del debito che io e i miei genitori abbiamo contratto con te, mio caro Saheb. »

Quando l'*half-cast* aveva dato le cento *rupie* alla moglie del vasaio, senza accettarne l'ignobile compenso, e la bella

giovinetta scampata così alla vergogna della servitù, gli aveva rivolto quello sguardo di tanta dolcezza e di tanta espressione che ho detto, nel fondo del di lui cuore era rimasta un'impressione aggradevole, ma indistinta, e il ricordo di quello sguardo gli ricorreva alla mente di volta in volta nell'ozio dell'accampamento, e nelle passeggiate solitarie.

Ma ora che la voce melodiosa della bella giovinetta bramina gli risonava alle orecchie, là, in quel luogo di tanti dolori; ora che egli sapeva che doveva a lei la buona ventura di essere stato ricoverato là entro, e di ricevervi un'assistenza non venale; ora che le di lei parole gli dimostravano tanto affetto, tanta stima e tanta intelligenza, l'impressione aggradevole si fece distinta, e prese i caratteri dell'amore esordiente, e quello che nella prima indistinta impressione non era forse che la voluttuosa immagine d'una bella indiana, si fece la pura, la nobile figura d'una donna che poteva essere degna del di lui cuore.

Dopo qualche momento di silenzio, egli la prese per mano, e la domandò: — “ Il tuo nome, o bella bramina? »

— “ Urmila, rispose ella.

— “ Ascolta, Urmila; d'ora in poi non mi parlare più di ciò che ho fatto per te, e per i tuoi genitori; ciò che tu hai fatto per me, è ben altro beneficio, ed ora io mi tengo per tuo debitore. »

La commozione di questa scena era troppo forte per un uomo ferito gravemente, che aveva già perduto molto sangue, e smarriti i sentimenti per tanto tempo.

Per il che la Suora, come persona pratica d'ammalati, accertasi che, se quell'emozione durava più lungamente, egli ne avrebbe patito, raccomandò a lui il riposo, e ad Urmila di allontanarsi. L'uno e l'altra accettarono l'amorevole consiglio, e si separarono materialmente: ma le anime loro rimasero lì presso l'una all'altra per legge di forza invisibile, di forza maggiore, che resiste ad ogni consiglio, e ad ogni comando.

La buona fibra del colonnello Z...., le cure affettuose di chi era l'oggetto, e soprattutto le immagini ridenti e ristoranti d'un avvenire felice, che l'amore gli presentava, affrettarono la guarigione della sua grave ferita, che si saldò compiutamente in capo a due mesi, senza lasciare eredità di malanni.

Giunto il giorno felice, in cui il medico lo dichiarò emancipato da ogni sua cura, e stabilito fra sè e sè tutto il disegno del suo avvenire, richiese Urmila di un colloquio a quattr'occhi, e, ottenutolo, incominciò così:

— « Urmila, vuoi tu essere mia sposa? »

Quantunque Urmila si aspettasse da un giorno all'altro una dichiarazione d'amore, tuttavia questa domanda, fatta senza i soliti preliminari, come un comando militare, come un *pronti! fuoco!* diede una scossa al suo cuore, lo fece palpitare affanosamente, e impedì a lei ogni parola per qualche momento.

Il Colonnello, che s'era immaginato un sè pronto come la sua domanda, vedutala muta, aggrottò le ciglia, ma per un solo minuto secondo; perchè Urmila, tacendo, gli diede però uno sguardo che era tutto simile a quel primo che gli aveva dato all'accampamento del Doab. Il Colonnello la riprese allora per la mano, e le ripeté dolcemente:

— « Urmila, vuoi tu essere mia sposa? »

Urmila, calmatasi un poco i battiti del suo cuore, ebbe allora forza di rispondergli:

— « Sì, Saheb! »

— « O Urmila, non mi dir più dunque Saheb: io non sono tuo signore, ma tuo compagno, tuo fratello, l'uomo che vuole amarti e proteggerti, quanto ti amavano i tuoi genitori. Il choléra ti ha fatta orfana: me hanno reso orfano i pregiudizi dell'orgoglio inglese. Abbandonati dai nostri, noi possiamo bastare a noi stessi; l'amore ci terrà luogo

« di tutto ciò che hanno tolto a te il destino, a me i pregiudizi. Se tu vuoi, d'oggi stesso, il cappellano di quest'Ospizio benedirà la nostra unione a nome del nostro Iddio, presso il quale non vi sono nè categorie di uomini a diverso colore, nè pregiudizi di casta. »

— « Le tue parole sono dolci, sono di quelle, come diciamo noi, che ammaliano i serpenti. Io pure aveva pensato a un avvenire felice con te, perchè tu eri l'eletto del mio cuore. Ma quest'avvenire io lo credevo un sogno, un'illusione dell'anima mia, parendomi troppa la distanza che correva tra te, ricco e glorioso come il sole che vivifica il mondo, buono e virtuoso come un nostro Richi (patriarca) e la povera figlia del vasaio. A te è piaciuto d'avverare il mio sogno: oh venga presto il momento, che io possa chiamarti mio sposo! »

— « Grazie, mia cara Urmila, del tuo consenso; preparati dunque per oggi: dopo la benedizione nuziale noi partiremo per Benàres a fare acquisto degli abiti da nozze. »

Urmila, tutta vispa di felicità, ma sommessamente come una schiava, s'avviò alla sua piccola stanza, che a lei orfana era paruta una reggia, a lei sposa dell'*kalf-cast* pareva ora una cella da penitenziario.

L'*half-cast* frattanto era rimasto pensoso: il matrimonio che egli stava per contrarre con una bramina cristianizzata, lo separava inesorabilmente dalla società inglese, e nello stesso tempo Urmila portava con sè l'anatema della sua casta, che non perdona mai ad una bramina qualunque relazione legale od illegale colla abbia con un estraneo.

Con il loro matrimonio essi dovevano considerarsi come solitari dovunque ci fossero inglesi o indiani.

— « Bah, disse il Colonnello, passando la mano destra sul fronte: ho io ad avere qualche riguardo ai pregiudizi degli inglesi e dei bramini? Ho io a sperare qualche riguardo

“ da essi? Se rinunziassi a questo matrimonio, mio fratello, “ figlio d’una inglese, il quale si è preso il nome di mio padre “ e le sue sostanze, mi farebbe egli giustizia, e mi ristore- “ rebbe di ciò che ho perduto per colpa dei loro pregiudizi? “ No, povero *half-cast*, non vi è altra felicità al mondo per “ te, che quella di essere compagno fedele d’Urmila, e di “ compiere a fianco di lei il triste viaggio di questa vita. — “ Andiamo all’altare. „

Tre anni di luna di miele.

Chi credesse di ben giudicare la mente ed il cuore, i costumi ed i propositi della donna indiana da quelli della donna europea, commetterebbe lo stesso errore di chi volesse giudicare del clima delle Indie dal nostro clima, dei rododendri dagli eliotropi, e dei cactus giganteschi di colà dai poveri nani che noi coltiviamo nei nostri vasi.

La fantasia della donna indiana incomincia sino dalla prima fanciullezza ad essere educata e diretta alle credenze le più meravigliose: le loro divinità hanno poteri, virtù e vizi trascendentali: i miracoli che esse fanno sono le mille volte più spettacolosi di quelli che stanno registrati nelle leggende dei nostri Santi. Così si racconta che Krichna, il quale, per cento milioni d’indiani, è ancora il maggior Iddio, trovandosi un giorno con la sua pastorella, e vedendo che il cielo minacciava temporale, alzò con il dito mignolo una montagna, e la tenne sospesa sopra di lei a guisa di parapigioggia; e i cento milioni d’indiani lo credono senza alcuna difficoltà.

Alle ragazze delle Indie è proposta come modello di virtù coniugali la Dea Savitri, la quale a prezzo di lagrime, di opere sovrumane di penitenza e di preghiere, ottiene da Jama, il Dio della morte, che gli restituisca il suo giovine marito *Satyavan*, il quale le era morto dopo un anno di matrimo-

nio: commoventissima leggenda, capo-lavoro di genere patetico, dove l’amore, il dolore, la costanza e la fedeltà coniugale sono descritte con frasi veramente orientali.

Un altro modello proposto alle fanciulle braminc è la bella Sacontala, una delle più amabili eroine del poema sanscrito, il *Mahabarata*. La dolcezza che ella dimostra sempre a suo marito, la cura che ha d’ogni suo desiderio, la tenerezza che porta ad ogni oggetto che gli appartenga, ne farebbero per le donne europee una di quelle Sante di virtù transumane, che i teologi consigliano solamente ad ammirare, disperando che si possano imitare.

Chi, ad esempio, avrebbe il coraggio d’imparare alle nostre spose i seguenti *mantrassi* (preceetti religiosi) che le indiane sono obbligate ad ascoltare nelle cerimonie nuziali, e, ciò che è più orientale, ad osservare?

“ Lo sposo è il Dio della donna; per quanto vecchio, brutto, “ o maligno sia, o diventi, la donna deve farne l’idolo del suo “ cuore; ogni di lei desiderio ha ad essere conforme a quello “ di lui: se egli ride, rida ella: se egli piange, ed ella pianga: “ s’egli vuol cianciare, cianci ella pure: s’egli è silenzioso, “ ella zittisca.

“ Il nome della donna sia composto di sillabe armoniose e “ dolci a pronunziarle; sia esso nella casa del marito come “ un sorriso, come una parola di benedizione. „

Per credere a queste meraviglie conviene ricordare le migliaia di vedove dei Rajah e dei Nabab delle Indie, che si abbruciavano o nella fossa, o sul rogo profumato dei loro mariti, e vi si gettavano cantando le più liete canzoni della luna di miele.

Convien ricordare tutte le fatiche che ebbe ad incontrare e durare la Compagnia delle Indie per impedire questi suicidi per affetto coniugale. Essa vi si pose con tutta quella tenacità di proposito che usa la nazione inglese nelle opere

le più colossali; ma dovette impiegarvela tutta per ottenere la soppressione di quei sacrifici.

Il fastidio che le diede una simile impresa le fece inventare il motto, che “ le Indie sono il ghetto delle umane follie. ”

Urmila, fatta alla scuola indiana, e ricevendo ogni giorno lezioni pratiche d'affetti domestici e di sacrifici nella famiglia del vasaio, stimando prima l'*half-cast* come suo benefattore, e amandolo poi come suo Satyavan, aveva fatto sacramento a se stessa d'essere una Savitri per lui, e lo fu. Dal giorno in cui lo sposò, non si staccò più dal suo fianco un'ora sola: sempre con lui nelle città, negli accampamenti, nel *Diaghir* piegò il corpo ad ogni genere di vita, di esercizi, di fatiche, e la sua mente ad ogni sorta di studi, perchè nessuno si accorgesse che ella fosse la povera figlia di un vasaio, cui fosse mancata una signorile educazione.

Malgrado però i titoli e gli uffici onorevoli che l'*half-cast* si era guadagnati con il suo valore, malgrado la sua devozione alla Compagnia inglese, malgrado le sue ricchezze, malgrado le tante e belle qualità personali d'Urmila, i due sposi non valsero a vincere i pregiudizi altrui, e tanto nelle città, quanto negli accampamenti rimasero isolati come lo erano nel loro *Diaghir*.

E non se ne dolsero, e non amareggiarono la propria felicità con ire e con maledizioni da misantropi, ma respingendoli la società inglese, essi impararono a starne senza, e a bastare a se stessi. Che vi possa essere felicità in questa vita solitaria, e che essa possa durare così per tre anni, sono cose difficili ad ammettere in Europa, dove la felicità coniugale non la si suole disgiungere dai piaceri e dalle feste di società, e dove la è fatta consistere più nelle apparenze del lusso e degli abiti che nella costanza degli affetti.

Un giorno che l'*half-cast* stava pensando, e il suo pensiero si manifestava nel volto con aparenza malinconica, Urmila

gli si appressò, e presagli la mano in atto di carezza, le domandò sorridendo così:

“ Che ha il mio Saheb? ”

Risentito dalla sua meditazione per la voce armoniosa di Urmila, egli le rispose con forzato sorriso: “ oh! nulla, mia cara. ”

— “ Non ho io a saperlo? ”

— “ Ho io segreti per te, *apsara* mia? — Vedi, questa mattina ho letto su pei giornali di Londra, che il figlio di mio padre, che io non posso chiamar fratello, quegli che è nato in casa mia dopo di me, è stato ricevuto nella Camera dei Pari, dandogli un diritto la sua nascita. ”

— “ Ricordati, amico mio, dell'Ospizio de' Catecumeni d'Agra, dove ti annuolarono pure la mente le stesse memorie, e dove le hai lasciate, tu mi dicesti allora, per sempre. ”

— “ Hai ragione, Urmila mia, disse alzandosi il Colonnello, è un torto che fo a te nel ricordarmi ancora delle durezza de'miei parenti. Ho io forse più altri parenti che te? e non mi compensi tu d'ogni altra affezione? — Seusami, Urmila, se per un istante mi son lasciato svagare da quelle dolorose memorie; ora la nuvola europea è passata; il sole delle Indie risplende nuovamente sopra di me. ”

Il sacrificio.

Erano passati di poco tre anni dal giorno delle loro nozze, quando la ferocissima tribù che abita i monti Kasia fece una scorreria nella provincia di Silhet che si trova al confine orientale del Bengala.

Quei briganti, stretta alleanza con i selvaggi dei monti Garrows (che formano con i Kasia una lunghissima catena a guisa d'anfiteatro), vivono come essi di rapina, e la delizia dei loro pasti era e forse è ancora la carne umana. Questi

conviti, non da Sardanapali e da Luculli, ma da tigri e da jene, sono santificati dalle loro opinioni religiosi.

I loro fetisci fatti a loro imagine sono grossolani, e creduti golosi del sangue umano, e aspiranti voluttuosamente il fumo nauseante di carne umana abbrustolita. La carne offerta loro, e così santificata, è consumata saporitamente da quei selvaggi, che non si danno manco la pena di forbire i loro baffi dell'untume e del sudume, ma ve lo tengono raggrumato e secco a testimonianza dei loro pasti.

La guerra fatta da quei selvaggi è lo sterminio e l'orrore; le armi loro, e specialmente le frecce sono avvelenate: quelle degli antropofagi dei monti Garrows si distinguono dalle altre per un veleno perfezionato, che dà la morte lentamente, e che finora è una loro feroce privativa, non essendosi ancora potuto conoscere donde lo traggano, come lo distillino, e quali rimedi ne possano neutralizzare i tristissimi effetti.

Appena che il governatore generale lord Dalhousie seppe della scorreria di quei selvaggi, trattandosi d'una guerra speciale che richiedeva un capitano pratico dei luoghi e delle abitudini di quei barbari, pensò all'*half-cast*, e gliene affidò la difficile condotta. Egli da buon soldato l'accettò, e si preparò alla partenza con la truppa indigena a lui sottoposta.

Urmila lo volle accompagnare. Tutti gli argomenti e le difficoltà che le furono opposte dal marito tornarono vane. Ella si disse forte e robusta abbastanza per sopportare il viaggio, le fatiche, le privazioni di tutte quelle comodità alle quali era assuefatta da tre anni per l'amore e la ricchezza del marito, e quando questi per ultima ragione le ricordò il suo stato di gravidanza, ella sorrise, e gli rispose che sua madre aveva patito molto di più, e che le donne indiane non abbisognano delle delicatezze delle signore d'Europa, e guardandolo a quel modo con cui l'aveva guardato nel loro primo incontro, concluse il suo discorso così: " non v'ha disagio,

" non affanno, non privazione che si agguagli a quella d'essere lontana da te: lascia che t'accompagni. "

L'impresa non fu di lungo tempo: quei selvaggi disordinati, senza disciplina, e senza armi da fuoco non ressero contro i primi impeti dei soldati e le prime scariche dei fucili, e scompigliati fuggirono nelle loro montagne, e specialmente al loro capitale villaggio di Mamlon.

Quell'alpestre villaggio, o meglio quella raunata di tane, è situata alla cima di uno dei monti Kasia, inaccessibile da tre lati, perchè le rupi vi sono per natura scoscese perpendicolarmente; l'unica via che vi conduce dal quarto lato è un tramitello scavato nel fondo calcare, e nel tufo, per cui non possono passare che due o tre persone di costa, serrate fra due muraglie.

Da quel loro naturale trinceramento i selvaggi tentarono l'ultima prova di resistenza. Ma i soldati dell'*half-cast* li attaccarono con le baionette alle reni, e non lasciarono loro altra scelta che o di morire di punta di baionetta, o di gettarsi nei precipizi. I più si gettarono nei precipizi.

Ma uno di essi veduto l'*half-cast*, e riconosciuto per capo dei suoi nemici, trasse dal petto un urlo che sonava altro che voce umana, un urlo da tigre bengalese, impugnò l'arco, vi aggiustò sulla corda una freccia, la cui punta, come la lingua della vipera, era avvelenata del veleno de' Garrows, mirò al petto del Colonnello, e scocchè.....

Ma Urmila che aveva udito l'urlo feroce, e tenuto d'occhio ogni movimento del selvaggio, con uno slancio impetuoso, si frappose muraglia vivente fra il marito, e l'arco del selvaggio, e ne ricevette la freccia avvelenata nella spalla. Bellissima di gioia come se avesse ricevuta una grazia celeste, cadde a terra, ed esclamò sorridendo: " Dio mio, ti ringrazio: egli * è salvo! "

Tutto ciò aveva ella compiuto con la rapidità del fulmine,

e come còlto dal fulmine l'*half-cast* n'era restato il insensato; ma rinvenuto in sè, sollevata Urmila da terra, veduta la freccia avvelenata nella di lei spalla, e trattata dalle carni, istintivamente applicò sulla ferita le sue labbra, e con il tremito convulsivo di chi vuol salvare una cosa cara, e teme di non giungere a tempo, si affrettò a succhiare il sangue senza un minuto di riposo, meno quello in cui rigettava il sangue a boccate. Chiamato il chirurgo del reggimento, e accorso sul luogo, esaminò la ferita, la lavò, la fasciò, e fidandosi alle apparenze, e ai preceetti dell'arte, dichiarò svanito ogni pericolo. Allora l'*half-cast* credette venuta la sua volta di alzare le mani al Cielo, e ringraziare Iddio.

Ma, come ho detto, il veleno dei Garrows è ancora d'ignota natura, e nel suo andare rassomiglia alla rabbia canina. In-gannatore sul principio, non dà segno di sè; ma dopo qualche tempo prorompe, ed invade nervi e vene, e dà luogo ai sintomi i più affannosi.

Così avvenne ad Urmila.

Terminata la campagna del Silhet, e recatisi gli sposi a Calcutta, là si manifestarono i primi segni del tremendo veleno. Ma tanto l'*half-cast*, per naturale illusione, quanto i medici per imperizia di quel veleno, attribuirono quei segni allo stato di gravidanza nuovissimo per Urmila, alle fatiche da lei patite nell'ultima campagna, a tutt'altra cagione insomma, meno alla vera.

Urmila sola aveva il presentimento della propria sorte, e lottò per vincerla con tutta la forza del suo temperamento, con tutta l'energia della sua giovinezza, con tutta la potenza del suo amore da Savitri: fece miracoli di resistenza vitale, ma il veleno dei Garrows la vinse.

I sintomi fatali invece di sminuire per l'azione dei molti rimedi saggiati alla ventura aumentarono di numero e d'intensità: le illusioni cessarono prima negli altri, e poi nel

marito; l'arte medica si trovò senza sussidi, ma per non confessare la propria impotenza suggerì come ultima prova l'aria ristoratrice delle Alpi delle Indie, dei *Nilaguirì*.

L'*half-cast*, nella terribile ansietà dell'annegato che s'attacca ad ogni filo d'erba, s'affrettò a recarsi ai *Nilaguirì* con Urmila. Per sua fortuna un ricco inglese, proprietario d'una bellissima villa, dovendo ritornare in Europa, cercava di venderla: con poche parole il contratto fu accordato, il prezzo pagato, e Urmila poté essere ricoverata in un alloggio signorile, con il conforto di tutti gli agi, come usano procurarsi gli inglesi, che sono i sibariti dei piaceri domestici.

Per varii mesi quella fu casa di sofferenze fisiche e morali, di cui non può darsi nè calcolo, nè narrazione, perchè patite con coraggio e senza essere spesse volte manifestate. Urmila gli celava le sue, per non sperdere in lui ogni illusione; ed egli nascondeva a lei le sue, perchè restasse anche a lei qualche illusione da trarne forza per resistere al male. Vani riguardi! vane cautele! vani sacrifici!

Conoscete voi il bellissimo fiore dell'*echinocactus turbina-tus*? è una lunga tromba bianchissima, composta di petali frastagliati, che ha nel fondo verde dell'imbuto un fiocco di stami gialli di un lavoro finitissimo: ma appena la luce e il calor del sole aprono la tromba, un insetto roditore si getta sul fondo di essa, e si avvoltoia tra la polvere finissima degli stami gialli, ne sperde il meglio, e si ciba dell'umore che trova là entro. Come il barbaro insetto incomincia la sua devastazione, il fiore incomincia ad appassire, e si può argomentare del progresso della rovina interna operata dall'insetto, dallo sfascio esterno dei petali, che avvizziscono, perdono la loro bianchezza di giglio, e s'incartocciano gli uni sugli altri.

Così fu d'Urmila.

Se l'*half-cast* nei tre anni passati in una privilegiata e con-

tinua luna di miele aveva trovato ed ammirato quasi ad ogni giorno, anzi ad ogni ora, una nuova grazia, un nuovo pregio, una nuova virtù in colei che egli adorava come sua sposa e come sua salvatrice, ora assisteva al lento e continuo rovinio di quell'essere amato, uscito con tante perfezioni dalla mano del Mastro Eterno.

Le angosce di quello spettacolo dovettero essere ben lunghe e crudeli per lui! per lui che non aveva avuto, e non aveva altra persona da poter amare: tutte le possessioni della Compagnia delle Indie con la loro area di settecentomila miglia quadrate di estensione, e con la loro popolazione di centododici milioni fra inglesi dominatori, e indiani dominati, erano state una vasta solitudine per lui sino al giorno, in cui s'era sposato ad Urmila: da quel giorno egli si era abituato a tutta l'umana felicità.

Ed ora al cadere graduato delle forze d'Urmila, gli appariva nuovamente la vasta solitudine da percorrere ancora per anni ed anni avvenire che egli non sapeva quanti.

E forse allora egli guardò disperatamente, ma con fermezza di proposito, a quelle pistole che suo padre gli aveva date a quindici anni per sua difesa, quando lo aveva bandito per sempre dalla di lui casa. Ma Urmila, che, cristianizzata nel resto, era però rimasta bramina nell'amare l'*half-cast*, e "ne aveva fatto l'idolo del suo cuore" secondo i precetti nuziali di Brama, che s'era educata a indovinarne i pensieri, a prevenirne i desiderii, a tutta insomma la chiaro-veggenza dell'anima sola in due corpi, gli parlò un giorno così:

— "Ascoltami, diletto mio, e perdona all'indiana i suoi pregiudizi d'infanzia. Io credo ai sogni, e ne ho fatto uno poche ore fa, che devo raccontarti.

"Ricordi tu la figura e gli abiti con i quali vedesti mia madre nella pianura di Doab, quando le hai dato le cento rupie?"

"Ella mi è apparsa con la stessa figura di dolore e con gli stessi abiti di lutto d'allora, e m'ha detto così: "figlia mia, Jama, il Dio della morte, ti aspetta come cosa sua: le mie lagrime e quelle del tuo padre non sono state posanti a salvarti, come quelle di Savitri salvarono Satyavan: Jama è avido della sua preda.

"Ma le mie lagrime e quelle di tuo padre hanno però impetrato dall'insaziabile Iddio, che egli ti lasciasse almeno essere madre prima di morire.

"E la sarai."

"Vedi, amor mio, io credo alla promessa di mia madre. Quando la giovine sultana, la favorita di Shah-Djéhan si sentì presso a morire, gli domandò due grazie: l'una, che rinunziasse a seconde nozze, per non dimezzare con altri figli il suo amore e i suoi dominii, riservando intieri l'uno e gli altri all'unico loro figlio; la seconda, che le elevasse tale monumento sepolcrale da eternare la sua memoria.

"Io non ti domando nè l'una, nè l'altra promessa; ti chiedo invece di conservarti per il nostro figlio. Tu mi hai parlato le tante volte dei dolori che hai sofferti per essere stato abbandonato dal padre....."

— "Oh Urmila! io abbandonare il figlio nostro! e me ne credi tu capace?....."

— "Se tu morissi, non l'abbandoneresti tu? Se la disperazione, il fastidio della vita..... ricordati che nelle tue vene scorre del sangue inglese, che è pronto al suicidio...."

— "Ma, Urmila, che vai tu delirando? Nè tu morrai, nè io avrò mai motivo o pretesto a porre un termine alla mia vita....."

— "Tu vuoi che io spero ancora di vivere?....."

— "Sì, sì, Urmila, tu vivrai....."

— "Jama è avido della sua preda....."

— "Jama non è più un Iddio nè per te, nè per me....."

— “ Ad ogni modo fammi la promessa che ti ho doman-
data..... ”

L'*half-cast* le prese la mano, la senti ardente di quell'in-
cendio febbrile che distrugge ogni più forte esistenza, e udi
dentro di sè un'eco dolorosa che gli ripeteva: “ Jama è avido
della sua preda. ”

Ma gli era dovere di fingere, e quindi, componendo le sue
labbra ad un sorriso d'amore e di speranza, e stringendo con
forza la mano d'Urmila, le disse: “ Sia fatto a modo tuo: quan-
“ tunque non ne veda il bisogno, tuttavia ti prometto di vi-
“ vere per il figlio nostro, e di non staccarmene un solo mo-
“ mento per tutta la mia vita. ”

Come ella aveva sognato, qualche giorno dopo fu madre,
madre d'un figlio bello come il Dio d'amore, come se lo
erano augurato l'un l'altra, Urmila e il suo sposo.

Ma quella fu l'ultima loro felicità.

Staccato il frutto, l'albero cadde: il verme roditore aveva
terminata la sua opera di distruzione nel fiore dell'*echino-
cactus*.

Qualche ora dopo Urmila morì nelle braccia dell'*half-cast*.

La tomba.

Shah-Djéhan, sultano d'Agra, morta la sua favorita, adempi
scrupolosamente alle sue promesse che le aveva fatte: non
prese altra donna, e le fece costruire un sepolcro da eter-
narla.

Per ventidue anni ventimila operai lavorarono a quel mo-
numento, che costò al sultano Shah-Djéhan ottanta milioni
di lire. Ma, vedendo il *Tadje-mahal* (così è chiamato quel
capo-lavoro), sono già molte le signore d'Europa che hanno es-
clamato: “ consentirei a morire sul momento, se fossi certa
di avere una tomba come questa. ”

Quello è detto *la perla dei mausolei*, ma ve ne sono assai
altri nelle Indie, tutti ammirabili per il lavoro e per il prezzo
che costarono. Un bel sepolcro era l'ultima prova d'amore
che i principi dell'Asia, i Rayah ed i Nabab davano alle
loro favorite, in compenso forse del sacrificio della vita che
altre facevano sul rogo dei loro mariti.

Quantunque l'*half-cast* non fosse ricco a milioni come un
Nabab, tuttavia volle imitarne la nobile usanza, e fare co-
struire ad Urmila un monumento degno di lei. — Il luogo
lo favorì.

Volendo io darne un concetto preciso, ne tradurrò la descri-
zione dall'*Inde contemporaine*, di De Lanoye, il quale vide
e rivide quel monumento, lo studiò, e lo descrisse sul luogo.

“ Ascendendo a seconda di un ruscello che scorreva fra i
“ praticelli del giardino, noi giungemmo al fondo d'una val-
“ letta ombrosa, fiancheggiata di roccie, dal cui piede si al-
“ zavano quercie secolari e masse di rododendri alti come le
“ più alte piante dei nostri boschi.

“ La vallata era chiusa, come da un sipario, da un' altis-
“ sima parete di granito, levigata, eguale, tagliata a regolo
“ perpendicolare, opera in parte di natura, in parte di scal-
“ pello.

“ Alla base di questa muraglia, lo scalpello dell'uomo a-
“ veva lavorato una facciata scavando, vuotando, polveriz-
“ zando il granito, e foggilandolo a rappresentare un Attico
“ e le colonne d'un piccolo tempio jonico, a cui si montava
“ per dieci gradini egualmente tagliati nella roccia.

“ Al di là di questo pronao, sotto una volta spinta ardi-
“ tamente, e che rappresenta con la sua scultura meravigliosa
“ i tronchi ed il fogliame leggero della palma, io vidi un sar-
“ cofago, anch'esso di granito, sul cui coperchio levigato e
“ lucente come purissimo marmo, si leggeva una parola sola:
“ URMILA, incisavi in caratteri sanscriti e a lettere d'oro. ”

Sono già parecchi anni che l'*half-cast*, abbandonato il servizio militare, lasciato ad affitto il suo diaghir, non si è più mosso dalla sua villa dei Nilaguri, dove la tomba d'Urmila e l'educazione del loro figlio " bello come un piccolo amore " delle Indie, dagli occhi neri e scintillanti e dalle ciocche di " capelli di colore d'ebano, e morbidi come la seta „ sono le sue cure d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto. L'avvenire di suo figlio gli tempera il dolore del passato, e religiosamente osservatore della promessa che egli fece ad Urmila di non abbandonare mai il loro figlio, non avendo confidenza in precettori inglesi, che lo avrebbero trattato con il galateo dei loro pregiudizi e del loro egoismo, se ne procurò uno di Francia, uno cattolico, perchè la fede cattolica era stata l'ultima d'Urmila e gli pareva di offenderne la memoria ove non concedesse a suo figlio la religione della madre.

Tutto il suo mondo è là: solitario, ma non misantropo, egli non odia la società: egli non ne sente il bisogno.

Un giorno che suo figlio, curioso come tutti i ragazzi, vide nell'armeria paterna un paio di pistole, non adoperate e non pulite da molto tempo: " Guarda, papà, gli disse, come sono " vecchie e brutte queste pistole; perchè non ne hai cura " come delle altre armi? „

— " Perchè;..... perchè mi fa male a guardarle: mi ricordano il giorno in cui ho cessato di avere un padre. „

— " Tuo padre è morto forse in quel giorno? „

— " Sì, è morto per me, ma per gli altri ha vissuto molti " anni ancora. „ A queste parole il suo cuore, angosciato dalla crudele memoria, spinse un'ondata di lagrime agli occhi: l'*half-cast* dovette abbracciare con impeto la cara testa del bimbo, bagnarne di lagrime le ciocche nere e ricciute, baciarle e ribaciarle con avidità febbrile, onde stornare dalla sua mente quel tristissimo ricordo di sua vita.

Ma il triste ricordo gli stava fisso nella mente; allora egli

prese per mano il figliuolo, e lo condusse seco al santuario d'Urmila.

Là, in quell'atmosfera di calma sepolcrale, che gli dava sempre refrigerio all'anima stanca, egli ritrovò la pace di prima.

Là egli va ogni giorno religiosamente, usando però sempre la cautela di andarvi con il figlio.

Guai a quel giorno in cui il destino, per una crudele perseveranza nel male, lo privasse pure del figlio!

In quel giorno sciagurato, che Dio gli tenga lontano! libero da ogni promessa fatta ad Urmila, egli porrebbe termine alla sua travagliata e stanca esistenza; e, spirito santificato da lunghe e immeritate sventure, patite per gli altrui pregiudizi, ricongiunto a suo figlio, percorrerebbe gli spazi del firmamento cercando l'anima d'Urmila, per non lasciarsi mai più.

A. BORELLA.

